

«In un mondo che cambia, clero e laici traccino insieme il cammino della Chiesa»

L'intervista. Don Giovanni Rota: «La complessità della realtà richiede una collaborazione sempre più stretta»
«Oggi la partecipazione di tutti i credenti è indispensabile». Il 15 e il 22 ottobre la sinodalità al centro di due incontri

DON MATTIA MAGONI

«**M**entre erano in cammino... La Chiesa della città e il Sinodo» è il titolo dei due incontri che la Scuola di Teologia del Seminario e la Comunità ecclesiale territoriale 1-Bergamo Città (Cet) organizzano il 15 e il 22 ottobre alle ore 15.

Il primo nella Chiesa del Tempio Votivo (Santa Lucia) con Marco Tarquinio, direttore di «Avvenire», dal titolo «Ritornare a sognare. Il contributo del cammino sinodale per la società italiana»; il secondo al Cineteatro Boccaccone con don Giovanni Rota, direttore di studi della Scuola di teologia del Seminario di Bergamo, dal titolo «La sinodalità. Questioni teologiche aperte».

A don Giovanni Rota abbiamo chiesto di parlarci di questa iniziativa di formazione sul sinodo e di spiegarci come nasce.

«La Comunità ecclesiale territoriale della città di Bergamo propone tutti gli anni un percorso formativo per rilanciare l'anno pastorale. Quest'anno c'è stata l'occasione particolare della collaborazione con la Scuola di teologia del seminario: da più di vent'anni, la Scuola proponeva "Invito alla teologia", una breve rassegna di incontri teologici sui temi che si interfacciano con il dibattito pubblico. La pandemia ha mostrato la necessità di ripensare il formato della proposta ed è uscita l'idea di unire le forze e gli intenti con la Cet della città. Da questa comunanza di prospettiva e dal lavoro di una commissione dedicata nascono questi due in-

contri legati al piano pastorale della diocesi, che quest'anno riflette sul tema della sinodalità».

Cet e Scuola di teologia hanno due orizzonti non immediatamente coincidenti...

«In realtà, la Cet come la Scuola di teologia sono due istituzioni che, in modi diversi, perseguono la stessa finalità: se la Cet ha un'attenzione più pratica e più pastorale, la Scuola ha una vocazione più riflessiva e accademica. Ma è necessario conservare questo legame tra azione e pensiero per raccontare il mistero di Dio all'oggi. C'è una relazione profonda tra il vissuto pastorale e il tentativo di tenere acceso un pensiero che aiuti il cambiamento. Quest'iniziativa è sicuramente la prima del suo genere, ma si inserisce in un percorso decennale di servizio formativo che vede il seminario in dialogo con le domande che vengono dalle parrocchie».

In cosa consiste l'iniziativa?

«È una rassegna di due incontri. Si intitola "Mentre erano in cammino... La Chiesa della città e il Sinodo". A questi due appuntamenti autunnali di carattere più generale seguiranno in primavera alcuni incontri più di dettaglio. Nel primo il 15 ottobre sarà ospite per un'intervista prolungata Marco Tarquinio, direttore di Avvenire. Nell'appuntamento del 22 ottobre toccherà a me provare a descrivere le questioni teologiche che l'idea della sinodalità apre per il cammino della Chiesa».

Quale contributo avete chiesto al direttore di «Avvenire»?

«Le parole "sinodo" e "sinodalità" escono dal vocabolario delle



Don Giovanni Rota, direttore di studi della Scuola di teologia del Seminario di Bergamo

cose di Chiesa. Al direttore Tarquinio chiediamo di aiutarci a fare il punto sul cammino sinodale, provando a mostrarci cosa dice alla comunità civile più ampia questo tema prettamente ecclesiale. Si tratta di un cantiere di riforma solo per addetti ai lavori? Oppure offre una prospettiva più ampia, in grado di interrogare la presenza e il contributo dei cattolici nella società civile? Ci interessa che, dal suo osservatorio di giornalista, Tarquinio ci permetta di vedere l'interesse culturale e il respiro sociale della questione sinodale».

Ma perché oggi la Chiesa parla tanto di sinodalità?

«Nella teologia cattolica è una categoria che ha iniziato a circolare da una ventina d'anni. A ridosso del Concilio si parlava di collaborazione dei laici e di collegialità

dei pastori, cioè di come i laici potevano essere d'aiuto e di come l'insieme dei vescovi fosse una risorsa per l'espressione dell'autorità nella Chiesa. Il tema della sinodalità unisce questi due aspetti: la Chiesa nel suo insieme - pastori e laici - è chiamata a immaginare il proprio percorso dentro un mondo che cambia. Ecco perché si parla di sinodalità: perché la complessità della realtà chiede un discernimento che coinvolga più persone. La collaborazione con i laici non è facoltativa, ma diventa indispensabile, proprio perché su molti aspetti della vita il laico sono molto più preparati ed esperti del clero. Se la parola "sinodo" richiama a un evento preciso, la "sinodalità" dice di uno stile che può e deve diventare permanente dentro la vita della Chiesa, di cui l'oggi ci sta facendo capire il valore. Quali siano i tratti

di questo stile sinodale sarà l'interesse degli incontri che si terranno in primavera».

Quindi sinodalità è una categoria che potrebbe riscrivere alcuni caratteri che danno forma a come la Chiesa vive ed esercita oggi l'autorità?

«È proprio per questo che la categoria sta riscuotendo tanto interesse, perché si avverte che c'è in gioco qualcosa di tanto fondamentale quanto delicato, che in prospettiva va a sollecitare anche il diritto canonico, lo strumento che regola la vita della Chiesa. Uno stile sinodale forse chiede di intervenire su questo snodo: l'amministrazione è il luogo dentro cui i preti vivono la propria autorità, basti pensare a i nostri parroci nelle parrocchie. Ma l'esercizio di questa responsabilità sta diventando insostenibile: obera il prete con una serie di in-

combenze che rendono più difficile l'esercizio del suo ministero di pastore. Questo chiede un cambio di mentalità e di visione nella guida».

Ma come può avvenire questo cambio di passo e di mentalità?

«Innanzitutto, tenendo presente la storia da cui si viene. Non è una rivoluzione, ma la presa in carico di ciò che la storia di oggi ci aiuta a vedere con maggiore chiarezza, anche a livello di Chiesa. E ciò non è concessione dei tempi che sono cambiati: è nella natura della fede essere ecclesiale, da sempre. Oggi lo si vede meglio assumendo la prospettiva della sinodalità. Un'idea importante su cui tornare a scommettere è quella legata al ruolo decisivo dei laici: il sacramento del battesimo è l'investimento di responsabilità del singolo credente nel prendersi cura della comunità cristiana, è l'elemento fondamentale del protagonismo. Chi è battezzato è chiamato a sentirsi responsabile della propria Chiesa, dentro delle forme in cui questa partecipazione può trovare lo spazio migliore. È vero, per anni l'idea della salvezza è stata associata a una salvezza personale e individuale, ma in realtà il battesimo è anche una vocazione ecclesiale: non è solo un titolo personale di salvezza, ma la chiamata a salvarsi insieme, alla responsabilità che implica e chiama a mettersi in gioco. Sicuramente sarà un cammino lungo e imprevedibile, ma alcuni passi già possibili si intuiscono, perché hanno a che fare con le dinamiche della collaborazione, del confronto, del discernimento condiviso tra clero e laici, del superamento del clericalismo».